letture per le vacanze

Sei mesi di poesia

Otto nomi, otto libri fra i quali scegliere - Da Cucchi a Bellezza, a Ripellino alla Rosselli - La «novità» Bonaviri

Spie di una rinnovata attenzione per la poesia dei giorni nostri non sono soltanto le opere che compaiono, ormai a scadenze regolari, in collane editoriali allo scopo allestite e collaudate, ma anche recenti imprese storiografiche degne almeno di menzione per il pubblico della poesia: da *La poesia italiana contemporanea* dell'inglese Frederic J. Jones (comparsa prima in italiano che nell'originale inglese, presso l'editore D'Anna, pp. 474, L. 6.000) alla *Storia della poesia italiana del '900* del fiorentino Silvio Ramat (Mursia, pp. 772, L. 12.000) critico e poeta in proprio. Opere di questo genere sono destinate a suscitare inevitabilmente reazioni opposte, ma non se ne può disconoscere l'utilità, se non altro al grado più modesto, ma non per questo meno decisivo, dell'informazione (purché, s'intende, la griglia storiografica non sia destinata a schiudere l'ingresso dell'ospizio o del museo delle cere).

A chi non riesca a vincere la diffidenza per questi calepini e preferisca affidarsi a più libere e spregiudicate ipotesi critiche, consigliereemo due raccolte di saggi di diverso orientamento, ma di severa impostazione scientifica (che non soffocherà comunque le legittime aspirazioni al «piacere» del testo): *Da Ungaretti a D'Annunzio* di Luciano Anceschi (Il Saggiatore, pp. 224, L. 3.500) — sulle poetiche e le istituzioni letterarie del nostro secolo e soprattutto *La tradizione del '900* di Pier Vincenzo Mengaldo (Feltrinelli, pp. 144, L. 10.000) che, utilizzando lo strumentario della storia della lingua e dell'analisi strutturale e semiologica di testi, propone sulla base di indagini campione, un suggestivo panorama storico del Novecento in poesia.

Nella collana di Garzanti compaiono due libri di autori all'esordio dei quali presentiamo dette, garante, Pier Paolo Pasolini: Dario Bellezza che ha avuto il recente premio Viareggio, e Amelia Rosselli.

Con *Morte segreta* (pp. 110, L. 3.500), Bellezza aggiorna, ma non sovvertondisce, il discorso iniziato cinque anni prima con *Invettive e lucerne*, vittima, com'è, e consapevole e compiaciuta (tutta crudo autodefinizione: «vivente melodramma da strapazzo!») dell'equivoco (causa prima dello scialo di un talento autentico) tra concentrazione di un fosco autobiografismo romantico e intensità di resa poetica e fuoriuscito dall'identificazione della poesia con una "sublime" (se sia pure *d'en bas*) se ovvio presenza un *cliché* di poeta che ormai lontano. Mentre l'adulto *trobar clus* di Amelia Rosselli offre una prova ulteriore in questo *Documento* (1966-1973) (pp. 216, Lire 4.500) della vocazione ad una poesia sibillina che illumina alternativamente l'intricata selva dell'orfismo novecentesco della luce fredda e lunare della ragione e dei lampi improvvisi della passione, con risultati degni di più approfondita considerazione.

Qualche candela di troppo a Rimbaud, come nel caso di Bellezza, sembra aver acceso anche Piero Cimatti, il quale tuttavia, in *Segno di vita (1967 - 1973)* (Rusconi, pp. 216, L. 3.500), fervorosamente intorbidito da Giancarlo Vigorelli, che invoca tutto e più nel parnaso poetico dalla scapigliatura ad oggi per giustificare la propria convinta adesione, trova la sua misura in alcune poesie (come l'inaugurale *Un raggio di ricordo ti illumina*) nelle quali l'elegia si compone in limpido canto fermo, per non dire di una vena autoironica che è sicura garanzia contro le tentazioni di ipertrofia poetica.

Nello «Specchio» di Mondadori, Nelo Risi con *Amica mia nemica* (pp. 120, L. 3.500) offre una rigorosa scelta di «versi di ricerca del vivere e del vissuto» composti tra il '72 ed il '75 che lo confermano, pur nella diversità di accento rispetto alle prove precedenti, una delle voci più sicure della poesia contemporanea: alla scelta morale della prima sezione, *Con occhio ascutto*, nella quale si commedia la rivolta dell'intellettuale che oppone al grottesco teatro del potere le lucenti invettive della propria inattiva poesia («Che sa far di meglio non perda tempo dietro i versi»), seguono tre sezioni, nelle quali la mitologia del potere appare corrosa dall'interno, dapprima attraverso la storica rassegna delle *Variazioni sul bianco*, quindi ripercorrendo impietosamente la *suite a ritroso* della autobiografia infantile: quanto dire che, nel profondo ritrovato della coscienza, porgiano anche le fondamenta di una vocazione civile che colloca di diritto Risi lungo quella linea lombarda che nel protonovecentesco Lucini ha il proprio prestigioso iniziatore.

Dopo una conferma — un'altra se ne annovera (sia pure sull'opposto versante della tavola e della mitografia) nella sezione finale *Il dire celeste* dell'ultimo romanzo di Giuseppe Bonaviri (*Martedima*, Editori Riuniti, pp. 174, L. 1.200) — una scoperta: l'opera prima del milanese Maurizio Cucchi (*Il disperso*, Mondadori, pp. 94, L. 3.500) che della letteratura lombarda sviluppa il filone espressionistico, in un groviglio di «storie» narrate per frammenti e spezzoni in pagine dove affiorano qua e là inevitabili zone letterarie, ma nel loro insieme percorse da un inequivocabile appello alla corresponsabilità del lettore coinvolto nel balletto dell'assurdo quotidiano.

Nella eletta collezione di poesia di Einaudi, una antologia di *Poesie pratiche* (pp. 158, L. 2.500), di Nanni Balestrini (dalle precedenti raccolte *Come si agisce* e *Vi ami facciamone un'altra*) propone, in un'impostazione certo meno sarcasticamente spiazzante di quella in cui si muoveva, con quest'ultimo sperimentatore, il discorso sulla avanguardia, portato avanti in giorni assai con una tranchantezza alla quale non pare corrispondere altrettanta chiarezza di idee da maturi «insoddisfatti». Non si sa in questo senso l'intolleranza di Balestrini, più costante nella proposizione di riconoscere, come suggerisce il titolo, il carattere di questi giorni «a poesie pratiche».

Infine con *Lo stelo della rosa verde* (Einaudi, pp. 102, L. 1.700) Vittorio Maria Rapisardo mostra di aver ormai conseguito una splendida maturità poetica in un esercizio di grottesco di marca europea: i padri di questa raffinata poesia sono ormai consacrati nell'empireo della grande cultura romantica e decadente ed è verso quello cielo, nell'ora crepuscolare, che per esorcizzare l'angoscia e la paura della morte, il poeta eleva tre note strazianti dal suo «splendido volo verde», simbolo e condizione di poesia.

Enrico Ghidetti

«FRIULI 6 MAGGIO ORE 21,06» è il titolo del recentissimo libro della editrice Bietti (pp 126 L. 2.800). Il volume raccoglie documenti fotografici che sono un'amara testimonianza di quanto accadde in quella tragica notte. Dati sulle distruzioni e brevi saggi sulla storia dell'arte, la lingua e la storia del Friuli completano il testo. In appendice vengono avanzate alcune proposte, fra le quali quella di un nostro deputato, Mario Lizzero, per il «Friuli domani». NELLA FOTO: la disperazione di una donna.

SAGGISTICA

Racine: testo e funzione teatrale

ALBERTO CAPATTI, «Teatro e "imaginaire". Pubblico e attori in Racine» pref. di Luigi de Nardis, Bulzoni, pp X-190, L. 6.000

L'autore di questo saggio si rivolge al lettore in quanto «spettatore delle proprie fantasie», a colui che «riammando coll'io prop. a immaginazione parole e azioni, subisce il fascino della scena morta e chiusa» — che era, poi, esattamente, quello che accadeva al folle della città di Abdo, in Asia il quale era solito recarsi a teatro quando non c'erano più né attori né pubblico e, solo sulle gradinate, applaudiva, criticava, rideva. Questo l'aneddoto narrato da Aristotele.

Il Capatti ridiscute la funzione della tragedia alla luce di una puntuale conoscenza di tutte le *pratiques* teatrali secentesche, lo tutte sulla scia della *Poetica* aristotelica, del l'*Art poetique* di Boileau e verificate dall'esperienza del «secolo d'oro» del Racine, del Corneille, del Moliere, per intendere.

L'autore, prende in esame il *corpus* Racine, ano radiografando le possibili reazioni dello spettatore e confrontando, appunto, «testi con le norme poetiche e i giudizi di autori ed editori». Fissa, poi, la sua indagine sul teatro come istituzione sociale, contesto di una società classista, che distingue tra teatro pubblico (dove «lo spettatore attende nella penombra, in un brusio depositario di piaceri che invisibili mani preparano per lui») e teatro di corte che si svolge anche all'aria aperta e dove le sole barriere sono quelle del rango».

Il rapporto che il Capatti mette bene in evidenza è fra testo letterario e «funzione» spettacolare.

Naturalmente, ad un teatro come spettacolo o riproduzione di un rituale che già aveva la sua naturale collocazione nel «mondo», ossia nell'ambiente dell'*elite*, si sono ispirati un po' tutti i tragediografi del *grand siècle*, anche i cosiddetti «minori»; anzi, questi ultimi con più convinta adesione — e il Capatti non trascura di prenderli in considerazione, specie per quegli aspetti di novità nella messa in scena che hanno espresso nelle loro opere.

Nino Romeo

DIARI

Scienziato studia il suo male

MARCELLO CECCARELLI, «Viaggio provvisorio: breve storia di un uomo, della sua sclerosi a placche e di un esperimento finora mai riuscito», Zanichelli, pp. 112, L. 2.800.

Marcello Ceccarelli, professore dell'Università di Bologna, noto studioso nel campo della fisica delle particelle e per aver realizzato e diretto il radiotelescopio «Croce del Sud» presso Medicina (Bologna) dice di se stesso: «Prima mi sono occupato di cosmologia, ma ne sono stato escluso perché erano troppo piccolo per di grasse e ma mi sono scoperto anche di loro perché erano troppo grandi». Ora, Marcello Ceccarelli non può più occuparsi di fisica: divenuto scrittore presenta il lucido e distaccato diario della sua malattia che, iniziata nell'agosto del '66, ha stravolto il ritmo della sua esistenza rendendolo attualmente immobilizzato nella sua poltrona. Scienziato razionale egli tuttavia non accetta la sua impotenza di fronte ai progressi della sclerosi a placche, ma considera quasi una nuova occupazione, a livello scientifico, lo studio del suo male e la possibilità di individuarne il sistema di cura. E questo veramente colpisce nel racconto che ne viene: una storia di vita affiorante sullo sfondo dell'insorgere del morbo, quasi la condizione di un uomo che affronta con rigorosamente scientifico il problema di trovare il modo di vincere la malattia con la stessa arma dell'intuizione.

Ma l'aspetto drammatico implicito in questa storia di «tortura» di una ricerca frenetica e lucida vita non è tanto nella situazione umana di questo malato, poiché egli ha saputo trovare i suoi interlocutori per non arrendersi, quanto nell'atteggiamento della società e del sistema sanitario attuale che, nella logica meccanicistica degli indirizzi di una ricerca biomedica gestita dall'industria e condizionata da presupposti economici, si disinteressano di trovare un metodo di cura per quelle malattie che, come appunto la sclerosi a placche, vengono condannate dalla «antieconomicità» in quanto, anche in caso di successo di adeguati studi farmacologici non saterebbero tali da incidere sul rilevante numero di malati.

Laura Chiti

MEMORIALISTICA

Medico e amico di Togliatti

MARIO SPALLONE, «Vent'anni con Togliatti», Teti, pp. 164, L. 3.000.

Quando Togliatti morì, tutte le sue sostanze andarono al figlio Aldo: 1.374.000 lire depositate al banco di Santo Spirito di Roma. Con questa annotazione, che da sola è sufficiente a testimoniare lo stile di vita del grande dirigente comunista, si conclude il libro di Mario Spallone che fu quotidianamente a fianco del leader del PCI come medico e come amico dal 1941 fino alla morte.

Spallone aveva tutti i meriti, non solo dal punto di vista scientifico, per essere scelto come medico di Togliatti: arrestato giovanissimo assieme al fratello e ad un gruppo di intellettuali romani dalla polizia fascista era stato anche torturato e successivamente fu partigiano e responsabile sanitario della sesta zona operativa di Roma. Divenne medico di Togliatti su suggerimento del prof. Frugoni del quale era un promettente assistente.

Ripescando fra i suoi ricordi, Spallone riesce a descrivere alcuni aspetti della vita di Togliatti non solo dal punto di vista sanitario (dall'attentato del 1948 all'emorragia cerebrale che lo porterà alla morte, ai piccoli malanni comuni; alle persone di una certa età), ma sopratutto facendo risaltare l'umanità, la cultura e il gusto della vita del dirigente comunista.

Ci sono, nel libro di Spallone, i momenti drammatici della vita di Togliatti, che sono anche momenti drammatici per la vita del paese. L'attentato del 1948, innanzi tutto, i colpi di rivoltella sparati da un giovane esaltato dalla forsennata campagna anticomunista di quegli anni; rischiarono di avere gravissime conseguenze non solo per Togliatti, ma per l'intera democrazia italiana. Se ne rese conto immediatamente Togliatti quando disse a D'Onofrio, pochi istanti dopo l'attentato: «State calmi! Non perdete la testa!» e quando appena cessati gli effetti dell'anestesia per l'operazione de, tre proiettili bisbigliò sottovoce a Spallone: «Avvisa i compagni che non perdano la testa, perché immagino ciò che potrebbe succedere».

L'attentato

Il tragico episodio dell'attentato offre all'autore l'occasione di presentarci un Togliatti ricco di passione umana. La prima conversazione che ebbe con il prof. Frugoni, dopo l'intervento chirurgico si apre con la frase di un grande pensatore Spinoza «humanas actiones intelligere» (comprendere le azioni umane), ed e forse partendo da questa considerazione che Togliatti rifiuta di costituir si parte civile nel processo contro il suo attentatore.

E' sempre nel periodo seguente l'attentato, che Togliatti, come ci ricorda Spallone, fa rilevare il suo ruolo nella società italiana, come avverrà nel settembre del 1948, quando era ancora convalescente. Vi fu in quei giorni a Roma il congresso dell'associazione volontari donatori di sangue (Togliatti il 14 luglio era stato salvato dalla morte grazie alle immediate trasfusioni di sangue dei volontari, fra i quali vi era un frate cappuccino). I congressisti dell'Avis si recarono a far visita al Papa e un gruppo di donatori di sangue si recò da Togliatti che li ricevette personalmente. Un compagno gli disse: «Gli altri donatori sono andati dal Papa, noi siamo venuti qui». E la risposta fu di quelle che sottolineano nettamente la personalità del dirigente comunista: «Non confondete Togliatti con il Papa, non sta bene».

Artek

Spallone mette costantemente in luce il bisogno di Togliatti di stare in mezzo alle persone semplici (ciò che può lo addolorò dopo l'attentato fu l'obbligo di spostarsi esclusivamente in automobile, assieme ad un uomo fidato, e quindi la proibizione assoluta di prendere l'autobus come spesso in precedenza faceva per stare appunto in mezzo alla gente); la sua passione per lo sport (anche quando poteva allo stadio a vedere la «Juventus» il suo amore per la montagna, i fiori, i boschi che trasmise poi che alla figlia adottiva Marisa. Una passione per la natura che si rivela anche in episodi minuti.

Emerge dal libro una personalità di Togliatti, a mio sommesso avviso Un Togliatti umano indubbiamente ma in colorita (soltanto due volte dice Spallone che lo vedeva piangere). Togliatti si arrabbiò per la vicenda Secchia che si concluse con l'allontanamento da Roma di Secchia, e per un cortocircuito che lo costrinse a rinviare di una mezza ora dopo l'orario fissato.

Attraverso una serie di episodi annotazioni e sottolineature dosi come medico su due aspetti difficili momenti della vita del dirigente del PCI (incidente dato che ebbe in Val d'Aosta nel luglio del 1949 e che costringe i medici ad effettuare un'estrema unzione immediata tracheotomia di emergenza, e sempre di sera di cui la vittima a Trieste nel 1950 a, terminò di un comizio, e dopo il discorso di Togliatti, in Unione sovietica nell'inverno del 1954 e a Yalta gente di Artek. L'immediato arrivo di Spallone Frugoni e di altri grandi specialisti sovietici in cattedra di Togliatti non salvarono e a salvare la vita a dirigente comunista.

Mario Spallone con questo suo libro ha voluto, crediamo, contribuire a far conoscere a migliaia di persone, gli aspetti più semplici e più umani di Togliatti, dimostrando proprio attraverso piccoli fatti quotidiani e per una via indiretta e da molti inaspettata, come Togliatti sia veramente stato una delle più grandi personalità della storia contemporanea nel nostro paese.

Bruno Enriotti

Scritti inediti di Lussu

EMILIO LUSSU, «Essere a sinistra», Mazzotta, pp. 237, L. 3.900.

Il Collettivo Emilio Lussu di Cagliari ha raccolto discorsi, interventi e scritti inediti significativi delle scelte di vita e di lotta di uno dei fondatori di «Giustizia e Libertà» scomparso lo scorso anno.

SAGGISTICA

Parigi «patologica» nella Restaurazione

LOUIS CHEVALIER, «Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale», Laterza, pp. 595, L. 12.000.

Tra gli studi sulle città del passato questo «vecchio» lavoro di Chevalier, rimane ancora esemplare. L'opera, di notevole mole, è divisa in tre parti, in cui viene affrontato, sotto diverse prospettive, il problema del delitto nella Parigi della prima metà del XIX secolo, un'epoca in cui il fatto criminale «non è un prodotto eccezionale e accidentale della vita collettiva, bensì una delle più gravi conseguenze dell'espansione urbana: non è un fenomeno abnorme, ma uno dei più normali aspetti della vita quotidiana della città in quel preciso momento della sua evoluzione». A sostegno della sua tesi Chevalier fa uso di una imponente e varia documentazione, che va dalla storia letteraria, che tanto spazio dedica alla descrizione delle «classi criminali», come riflesso di una opinione e di una paura collettive, alle statistiche criminali che erano rilevate, nella statistica generale della popolazione, «come fatto normale e per una più esatta conoscenza del tipo di vita urbana». Infatti, nei censimenti della popolazione di Parigi la misurazione dei delitti è posta accanto a quella della natalità e della mortalità, in confronto alle quali riesce a dare spesso un quadro più preciso delle condizioni generali della vita urbana, di cui delinea il «carattere patologico».

Quasi per dare una risposta immediata al perché egli abbia scelto ed individuato nel delitto il tema centrale ed unificante intorno a cui far ruotare questa sua storia di Parigi durante il periodo della Restaurazione e della Monarchia di luglio, Chevalier parte dallo studio della documentazione qualitativa, cioè di quella letteraria dell'epoca, che così spesso fece dei fatti criminali l'oggetto delle sue narrazioni. Pagine molto attente sono dedicate a Victor Hugo e Honore de Balzac, così come sono utilizzate le opere di Eugène Sue, di Vidocq e quelle di Jules Janin, che, pur disprezzando apertamente la letteratura dell'orrore di quegli anni, finì per diventarne anch'egli un rappresentante, trasformando indirettamente in testimonianza quella che voleva essere una parodia.

Dalla storia letteraria si passa alle fonti specificamente quantitative quando, volendo risalire alle origini del delitto, Chevalier vede nel rapido ed imponente accrescimento della popolazione di Parigi la causa più diretta della sua condizione patologica. Proprio il carattere eccezionale che l'espansione di Parigi assunse nella prima metà dell'800 lo induce a privilegiare, nella sua analisi, l'elemento demografico rispetto a quello economico, a cui pure egli ha dato molta attenzione in una sua precedente opera sulla formazione della popolazione parigina. Per dare un fondamento teorico alla sua scelta egli ribadisce più volte l'importanza fondamentale della valutazione demografica per una storia generale delle grandi metropoli, necessaria anche per lo studio di problemi politici, sociali ed economici, che possono trovare nella documentazione demografica un sostegno indispensabile per una maggiore completezza delle analisi specifiche. Come negare, infatti, i rapporti profondi, tra recessione economica e movimenti migratori, tra curva dei prezzi e curva demografica, o tra significato sociale del «sesso, di natalità, mortalità o natalità?

In questa ampia prospettiva Chevalier studia l'aumento della popolazione di Parigi nei vari periodi, la densità dei quartieri, le infrastrutture urbane, la composizione della popolazione ed i suoi profondi mutamenti, provocati, nel giro di pochi anni, da un movimento migratorio particolarmente accelerato. Nel contesto generale di instabilità, di incapacità delle strutture urbane di adattarsi alla improvvisa espansione demografica, di deterioramento sociale, si inserisce e si giustifica la condizione di emarginazione nella quale fu costretta una gran parte della popolazione operaia di Parigi, di cui un'espressione dessa significativa viene vista nella situazione di profonda disuguaglianza di fronte alla vita e alla morte, rimarcata, tra l'altro, nelle tavole di mortalità normali e eccezionali, come quella provocata dal colera del 1832 con particolare attenzione alle varie categorie professionali.

Proprio nelle pagine che dedica al colera Chevalier chiarisce ulteriormente il suo intento più generale, quello cioè di arrivare ad quelle strutture ideologiche che sta storia tradizionale, esclusivamente attenta al corso dei fatti politici, economici e sociali, generalmente dimentica».

Claudia Petraccone

SCRITTORI ITALIANI

L'uomo-figlio si ribella

GIORGIO SAVIANE, «Eutanasia di un amore», Rizzoli, pp. 213, L. 4.000.

Con il suo libro precedente, *Il mare verticale*, Saviane aveva esperito una forma di «romanzo antropologico», volto a evocare, in una serie di episodi esemplari, la vicenda dell'umanità, dalle origini ai giorni nostri, sulla linea di un conflitto perenne tra conformismo autoritario e personalità eroica. Anche *Eutanasia di un amore* adotta il modello della narrazione a forte contenuto ideologico, in cui si affrontano i maggiori problemi dell'esistenza. S'avolta però viene messo in questione non il rapporto tra Dio e il mondo, ma tra il maschio e la femmina.

In effetti il racconto trova sostegno nelle teorie psicanalitiche: si tratta di un apologo sul complesso edipico, da cui l'autore trae spunto per l'auspicio di un rinnovamento della funzione femminile e materna, così da superare il carattere oppressivo del vincolo di sangue che lega il figlio alla genitrice. Saviane rappresenta il declino d'una relazione amorosa, vissuta da protagonista con tanta intensità, e tanto senso di dipendenza dalla donna, che quando costei lo abbandona egli si sente non solo svuotato ma addirittura fisicamente impoverito: una serie di malanni, lo assalgono, quasi facendolo passare da un'ansia profondissima a un brusco anticipo della vecchiaia.

D'altronde le ragioni della rottura sono insanabili: la ragazza rimprovera all'uomo di averla spinta ad abortire, al nome di un rifiuto [illegible] del [illegible] nascituro. In seguito, dopo un processo [illegible] che per il personaggio maschile l'epilogo è stato [illegible] di [illegible] liberatorio di cui [illegible] la sua condizione [illegible] Vanificata [illegible] spiritualità del [illegible] Uno e Dodici [illegible] a una [illegible] di [illegible] di [illegible] di